

L'ultima intervista a Don Francesco Ricci .¹

Con Don Francesco alcuni di noi si erano già rivisti. A pranzo un giorno e poi una sera a un dibattito alla Casa del Popolo. L'avevamo invitato ad un confronto e fu una serata strana, a sentir uno dei fondatori di Comunione e Liberazione citare Pasolini e Marx e incitarci alla ribellione e all'anticonformismo. Non ci convinse molto, ma fu utile vedersi ad una distanza ravvicinata.

Anche perché l'ultima volta era stato 20 anni prima, alla Saletta della Provincia, quando ad un dibattito fra noi, giovani del '68, e i giovani di Gioventù Studentesca, scoppiò un brutto parapiglia e ricordiamo sempre il volto e gli occhi esterrefatti di Don Francesco svettare sullo sfondo. Lo vedevamo qualche volta di notte, per strada, forse di ritorno da uno dei suoi viaggi, e ci dicevamo che non sembrava mai disteso, che sembrava un po' cattivo, e concludevamo, un po' scherzando, che lui non aveva smesso di fare il militante, noi per fortuna sì. L'altro giorno ci ha raccontato quale altra "avventura" stava affrontando in giro per il mondo. Poi Forlì è piccola. Dei tre presenti, di uno era stato padre spirituale in GS, dell'altro catechista, del terzo professore di religione. La storia di Don Francesco in qualche modo si intreccia con quella di tanti altri. Tutti ricordiamo le accanite discussioni, a scuola, con i giovani di GS, quelli del "raggio". Ci accompagnavamo litigando e non era inutile.

Oncologia è un reparto strano, che mette in imbarazzo, quasi un recinto sacro. Un posto in cui, e forse non è giusto, viene da fare silenzio, da camminare in punta di piedi, a disagio. Noi, per di più, avevamo in tasca un imbarazzante registratore. È stata una sorpresa. Dopo poco si rideva e si scherzava. E vedere un volto segnato dalla malattia aprirsi al sorriso, accalorarsi nell'argomentazione, sporgersi verso la finestra ad indicarci i primi fiori, con una voglia giovanile di ricominciare pur nella constatazione lucida e serena che non sarà possibile, che forse "tutto è compiuto", è una cosa che rincuora anche un ateo. Uscendo si prova la sensazione, forse effimera, di poter far qualcosa, di poter sperare e spendere in qualche modo la propria forza, ancora in piena salute. A Don Francesco tanti auguri da un gruppo di ex-giovani che per tanti anni hanno visto in lui solo un nemico.

Don Francesco: In prima battuta, posso dire di questa che hai chiamato "avventura", che è stata una bellissima avventura. Sono contento. Non so quanto mi resta da vivere, non lo so. Ma in qualsiasi momento si facesse punto, quello che ho vissuto, 60 anni, 61 anni, è stato per me un qualcosa di umanamente affascinante. Con alcune caratteristiche che si possono riassumere così. Un gran gioco dell'imprevisto, l'accadere sempre di qualcosa di non programmato, di non teorizzato. Trovarsi di fronte a delle circostanze che di volta in volta provocano dei salti qualitativi, dei mutamenti di rotta. tutto caratterizzato da una grande intensità umana e il fatto di averla vissuta come prete non ha ridotto quest'intensità, anzi, gli ha dato una profondità e anche una

¹ Renzo Gazzoni, Gianni Saporetti, Massimo Tesei Forl (intervista pubblicata da "Una città" 17.3.1991)

dimensione concreta molto grandi. Una cosa di cui sono molto grato e stupito. Anche perché, ripeto, non c'era nulla di programmato, neppure di farmi prete. C'è chi comincia a 6 anni a pensare di farsi prete, io ho deciso in un mese dopo l'esame di maturità e i miei compagni, a sentire "Ricci prete", caddero tutti dalle nuvole. Questo è il primo dato.

Intervistatore: Quali sono state le date di questo imprevisto?

Don Francesco: Tutto è stato preceduto da un segnale che solo in seguito ho compreso. La morte di mio padre durante la guerra. Avevo 11 anni. E la morte di mio padre mi permise di stare dentro la realtà della guerra, qui, sul terreno, una guerra d'invasione, una guerra civile. La morte di mio padre venne a darmi una luce di intelligenza, di questa tragedia. E fu per me una conferma della fede. E dopo tanti anni, adesso, sono arrivato a considerare la morte di mio padre come il vero sacramento della confermazione, la cresima della mia vita. E questo ha avuto una serie di effetti ininterrotti, sempre la fede è rimasta il punto fondamentale, una fede che non ha vacillato. E questo ritengo di doverlo a questo avvenimento, non a un esercizio intellettuale, a un convincimento logico, no no. Ad un avvenimento, ad un Erlebnis come dicono i tedeschi. La seconda data è quella lì, dopo il liceo. Potevo scegliere tutto e mi assillava questa domanda, ma val la pena far l'avvocato o il medico? Avevo una personalità abbastanza estroversa, potevo far molte cose ... e mi brillò quest'immagine, che l'unica cosa a cui valeva la pena dedicare la propria vita, visto che uno ne ha una sola, era quella di servire Gesù Cristo nel suo servizio agli uomini. Ho concepito così la mia vocazione. A fare da "trattino d'unione". Tra la realtà di Gesù Cristo che mi aveva affascinato e la gente, amici e giovani che conoscevo. Soprattutto i giovani. E questo è stato un altro filo rosso, non ho mai smesso di star coi giovani. Una vita spesa nel tentativo di far scattare la scintilla ... Poi fu molto importante andare a studiare a Roma, perché ha contribuito alla mia formazione intellettuale e spirituale, con un'impronta romana, che non è poco, visto quello che sarebbe successo poi nella Santa Madre Chiesa. L'altra cosa simpatica che è successa e che ha determinato tutto il seguito, è l'incontro, tornando a Forlì dopo 7 anni di lontananza, col gruppo di giovani che stavano continuando l'esperienza di GS. Mi sono innamorato di loro. Loro stavano facendo "Il Termometro", un giornalino studentesco, e di lì, poi, l'incontro con Don Giussani, e poi Comunione e Liberazione. Negli anni '70, un altro sviluppo imprevisto, lo sviluppo di Comunione e Liberazione nel mondo. E così per caso mi sono trovato in Brasile, in Africa, per caso nel senso che dentro la storia del movimento succedevano dei fatti che per me diventavano proposte di impegno e io ho sempre detto di sì. E così ho circumnavigato il mondo. Nelle situazioni più diverse, più critiche, più dibattute. Nei paesi del socialismo reale, già prima della primavera di Praga, o in America latina coi regimi autoritari che esistevano allora, a vivere direttamente gli avvenimenti argentini, i desaparecidos, Pinochet, la giunta militare brasiliana con gli squadroni della morte. L'Africa. Fino a finire in Estremo Oriente, il Giappone, le Filippine, la Corea. E sempre con uno stesso perché: far scattare quella scintilla dell'incontro fra l'uomo e Gesù Cristo. E alla fine l'ultimo imprevisto è questo qui, di trovarmi qui, invece, a fare una vita assolutamente normale, tra l'altro con la più comune, la più umile delle malattie di oggi. Il cancro. E condividere così la condizione umana.

Intervistatore: Eri già prete, qual è stato il motivo preciso, il senso di scegliere la strada del movimento?

Don Francesco: Avevo una solida preparazione intellettuale. Filosofica e teologica. Avevo ricevuto anche una seria formazione spirituale, avevo tutti gli ingredienti. Ma avevo un problema, grosso. Come fare in modo che questo contenuto non diventasse astratto, ideologico, il cattolicesimo come ideologia. Ma come fargli fare moto contrario, come far sì che il "contenuto" scendesse, incidesse nella vita e diventasse esperienza. Era un problema mio, prima ancora della gente che incontravo. Già nell'Azione Cattolica avevo percepito il limite, ma ancor più negli studi, che c'era una certa tendenza a lasciare come scaffali separati il contenuto dogmatico della fede, le conseguenze morali e via via. C'era una possibile incrinatura che poteva diventare spaccatura. L'incontro con Don Giussani è stata la risposta nel senso che mi ha fatto scoprire un metodo per rendere vita, esperienza questi contenuti. Così tutto il grande patrimonio cattolico, assimilato negli studi, me lo sono ritrovato come pane spezzabile, commestibile, una cosa che si può vivere, e questo mi ha dato una grande energia personale e anche forza di comunicazione. Questo qui è stato molto frainteso. Ha dato come l'impressione di un certo elitarismo, di una certa superbia spirituale, anche agli altri preti e nel mondo cattolico e fuori... "questi sono quelli che pretendono di avere la verità, ce l'hanno solo loro, ne hanno il monopolio". Cose che si sono dette e anche un po' si continuano a dire. Ma il bello di quest'esperienza è solo questo: la possibilità di vedere che cose che potrebbero salire in alto come una mongolfiera, nel cielo delle astrazioni ideologiche, sono in grado, invece, di scendere profondamente in terra, attraversando tutti gli aspetti dell'esistenza. Da qui l'accusa di integralismo perché prevaleva nella cultura cattolica quella tendenza che ho segnalato, lo scaffale del dogma, lo scaffale del normale, questo c'entra fino a qui, di qui non c'entra più, dopo questo qui c'entra fin qui e così via.

Intervistatore: Questa apertura alla storia e all'imprevisto viene poi mantenuta? Si ha un'impressione di chiusura, si è una comunità che viaggia nella storia, ma molto comunità. Non c'è un rischio di chiusura, come un fortino assediato dal mondo, per cui i segnali del mondo diventano tutti negativi...

Don Francesco: Capisco che questa impressione può esserci. A parte il fatto che questa impressione dovrebbe darla la Chiesa come tale. Come diceva Paolo VI, la Chiesa è quella "etnia sui generis" che sta nel mondo, partecipa alla storia, però sui generis. E per capire cosa può voler dire questa specificità, bisogna andare alla storia della prima alleanza e poi alla nuova alleanza. Non è quello che è successo ad Israele, di essere un popolo profondamente immerso nella storia e dotato nello stesso tempo di una caratteristica che lo rendeva un corpo profondamente estraneo? Questa si chiama alleanza. E iniziata con Israele e si è sviluppata, confermata e stabilizzata con Gesù Cristo nella nuova alleanza. Per cui si verifica quel fenomeno stupendamente descritto nella Didachè, uno dei primi testi cristiani del II secolo, che descrive questo popolo che vive nelle città, nella storia, ma io posso dire di averlo visto. Coi miei occhi. Questo avvenimento di totale immanenza e diversità. Una delle cose che mi ha colpito di più è stato partecipare alle feste tribali in Uganda per la consacrazione di alcuni preti neri. Era tutto assolutamente africano, impressionante. La Messa, il rito, i canti, i costumi, le

sbornie, ma avvertivi che c'era dentro un'altra cosa che ti rimandava ad altro. E ho avuto questa sensazione fisicamente quando durante la Messa ho sentito i neri cantare il Credo. Lo stesso Credo. Questa è la croce e la gloria del cristiano. Essere totalmente dentro e totalmente fuori, totalmente partecipe e totalmente altro. Ed è una croce, perché omologarsi può essere facile. Invece la posizione cristiana è l'esatto opposto dell'omologazione, non la permette e perciò è terribile, perché ti sembra di essere sempre contro, sei un ribelle e non su un dettaglio ...

Intervistatore: Ma io ho sempre sentito una frattura fra il radicalismo di queste affermazioni e i fatti. Una riprova la si ha nelle scelte politiche.

Don Francesco: Questo lo dicevano anche di Gesù Cristo, lo accusavano di allearsi con personaggi squalificati, i pubblicani, eccetera. Ma io vorrei chiedere per favore se per un momento non si fanno delle verifiche a livello politico. Intanto perché il politico appartiene massimamente al dominio delle opinioni e alla mutevolezza contingente e poi perché è una conseguenza, non è il nucleo. Se noi avessimo scommesso il nucleo della nostra verità sulle nostre scelte politiche ci saremmo castrati da soli. Infatti una cosa che ha scandalizzato è che noi le abbiamo cambiate con estrema facilità. Vorrei riportare il nucleo di questa diversità alla sua questione di fondo che è: ma alla fine chi ci salva? Chi salva me? Chi salva te?

Intervistatore: Questa però è una fuga, non puoi quando parliamo dell'immanenza fuggire subito nella diversità.

Don Francesco: No, no. Se non ho la certezza che qualcuno mi salva devo per forza fuggire, coscientemente o inconsciamente, subdolamente o ingenuamente. Sarebbe come se mi chiedessi di buttarmi col paracadute togliendomi il paracadute. Io mi butto, ma col paracadute. Perché occorre un principio di salvezza per l'uomo. Il nostro nucleo è qui. Due concetti estremamente semplici, della più elementare tradizione popolare cattolica: che l'uomo non ha la possibilità di salvarsi, non se la può dare, non la può costruire, non la può dare ad altri, l'uomo è condannato. Secondo: ma è salvato. Qui siamo uguali dal papa al re al povero diavolo sottoproletario. Non so se è il caso di registrarlo, ma uno che si trova nelle mie condizioni, alla fine cosa fa? L'ultimo appello a chi è? Se non alla misericordia? Cosa faccio, mi metto a fare l'elenco di tutte le buone azioni, tutti i conti? Ma i conti non tornano. L'altra posizione c'è, ma è quella nichilista, non ci scappi. Non importa che tu lo chiami Gesù Cristo, chiamalo come vuoi, che sia per te quello che vuoi, ma che sia una salvezza che viene da fuori. O c'è questo oppure l'unica posizione in cui finiscono tutti, tutti inesorabilmente, è l'autodistruzione dell'uomo.

Intervistatore: Allora si sta dentro la storia. Ma c'è una prospettiva storica? Cristo venne in un periodo preciso, la prospettiva storica c'era. E visti i risultati si potrebbe dire che la prima venuta è fallita. Di qua invece si dice che la salvezza c'è già, che il "fatto è avvenuto". Ma quando la storia ti dice no, che non è cambiato nulla, che non si è risolto nulla?

Don Francesco: Da che punto di vista si dice che è fallito? Chi ha detto che il miglioramento del mondo sarebbe il segno del successo? Cristo non è venuto a fare della cosmesi, non è venuto a dipingere la facciata. È venuto a fare qualcosa di più radicale e di più serio, se no poteva starsene a casa sua e non ci veniva a rompere le balle. È venuto a cambiare il cuore dell'uomo. E il segno dell'esito va visto lì. E allora avendo girato il mondo, dal capitalismo avanzato al sottosviluppo più disperato, ti dico che l'unica cosa che ho visto di speranza, di promessa di futuro, è stato vedere come l'incontro con Cristo ha cambiato il cuore delle persone. Finché il Cristianesimo fa accadere questo non ha perso la sfida con la storia. Chi la perde è chi dice "adesso cambiamo le cose", i veri perdenti sono quelli che oggi parlano di nuovo ordine mondiale e voi sapete bene che il nuovo ordine mondiale sarà il nuovo disordine mondiale. Tutte le guerre di cui mi è giunta eco nella mia vita, tutte, volevano fare un nuovo ordine mondiale. Che ordine hanno creato? Io mi sono rincorato invece quando nel Cile di Pinochet o nell'Uganda di Amin o nella Polonia di Jaruzelski ho visto germogliare come le viole ora nei campi, il germe della fede, nel cuore dei giovani.

Questa è la speranza.

Intervistatore: D'accordo. Però la storia continua ad andare per la sua strada. Bush sarà anche miope, ma è anche molto potente. Di fronte a ciò che ha detto il papa ci mancava che rispondesse con la domanda "quante divisioni ha il papa" e poi il quadro era completo ...Sembrano gocce nel mare quelle che dici tu ...

Don Francesco: Sì. Sì. Ma non è forse questo un argomento a favore di Dio? Se Dio facesse come Bush non sarebbe credibile. Se Dio desse segno della sua potenza con il linguaggio dei potenti di questo mondo non ci interesserebbe. Proprio perché usa un altro linguaggio esprime la sua potenza. In forme umili, una viola in un prato, un cuore che si apre. Per noi cristiani, seguaci del crocifisso, il segno della potenza di Dio è l'insuccesso. È l'impotenza. Per cui li ha fottuti tutti, con la croce li ha fottuti tutti. Volete ammazzarmi? Ammazzatemi. Mi sono fatto regalare una medaglietta con davanti la riproduzione del Cristo del Reni e dietro la scritta in greco delle ultime parole di Cristo "tutto è compiuto". E ho sempre fatto notare ai ragazzi che in greco questa è una forma verbale, col raddoppio del suffisso, che indica un'azione che è terminata completamente. In dialetto si potrebbe dire "l'è fnida", "fat disastar", "l'è fata". Ma è proprio questo "tutto è compiuto" che ci dà la pazienza, l'energia, per continuare a ricominciare di fronte a tutti i fallimenti. Il problema non è il fallimento, è dopo. L'altra sera ho sentito la Rossanda in TV correggere uno che aveva detto "il comunismo è fallito". "Non il comunismo, ma...". Una correzione semantica. Ma che non basta ovviamente. Quel che conta

è vedere se c'è un futuro o no. Questo è il dramma di oggi, di questi che ci han creduto, che l'han vissuto con passione. La certezza di Cristo morto e risorto permette di avere nella storia la posizione giusta, cioè la pazienza di ricominciare. La storia è una serie di tentativi, di fallimenti, di tentativi, di fallimenti. Chi la vince... è chi la dura.

E quindi in un certo senso, noi cristiani siamo liberi di fronte agli insuccessi e anche di fronte agli errori. Per esempio, ci han fatto sempre un gran dire, un gran questionare, sul Medioevo. Va be' ... Va be' ... avremo sbagliato, il sistema feudale sarà stato un disastro, i vescovi saranno stati dei... mettici tutto quello che vuoi. E allora? Mica ci scommettiamo sul Medioevo. Il Medioevo è stato un tentativo che ha dato risultati ignobili, ma è stato un tentativo, non è mica finita lì. Per cui parlare di un fallimento storico del cristianesimo mi sembra azzardato ... perché c'è una capacità di ritessitura che proviene dalla natura stessa del Cristianesimo. Chi avrebbe immaginato che il papato oggi sarebbe tornato protagonista. E questo non è merito di Carletto. Se Carletto ha un merito e ce l'ha, indubbiamente, è quello di portare il giudizio storico al suo criterio giusto, la certezza cristiana della possibilità di pazienza e di costruttività nella storia. Una certezza che muove all'azione. Per cui se vai a vedere ... sempre sempre sempre, di fronte a tutte le tragedie della storia, anche le più ignominiose, compaiono i germi della speranza cristiana ... Compaiono ... compaiono ...

Chi è onesto deve darne atto. Per cui se oggi c'è questa situazione tragica... chi avrebbe immaginato che il 2000 finisse così male... però vedi che proprio oggi che non ci sono più le ideologie utopistiche, non c'è ottimismo immediato, c'è quello falso, l'ottimismo del consumismo e del libertinismo di massa, vedi che di fatto chi dà segno di speranza è la santa madre Chiesa, che intesse intesse intesse.. Io parlo per me, da cristiano. Dico quello che ho nel cuore. Non è un'interpretazione filosofica. Io posso fare questo ragionamento sulla storia se prima lo faccio sulla mia vita. Se rispondo innanzitutto all'interrogativo della mia esistenza. E allora potrei dire anch'io che la mia vita è stata un fallimento Macché fallimento ...